

**Il piano anti-crisi**

La mossa di Emmanuel Macron  
500 miliardi per rilanciare la Francia

ANAIŠ GINORI → pagine 16-17

**Le soluzioni anti-crisi**

# La mossa di Macron piano da 500 miliardi per salvare la Francia

ANAIŠ GINORI, PARIGI

Il Paese è tra i più colpiti anche a livello economico. L'Eliseo ha varato decisi interventi, ma il problema sono le risorse: con un gettito fiscale in forte calo e il maggior debito pubblico d'Europa in valore assoluto, la tentazione è di rialzare le tasse. E non sarà facile

**E** dire che il 2020 sembrava sorridere a Emmanuel Macron. La controversa riforma delle pensioni, che aveva provocato un autunno di scioperi, era ormai sui binari. Le prospettive di crescita si mantenevano buone, pari all'1,3%, superiori a quelle dell'Italia e persino della Germania. Il deficit era sotto controllo, al 2,2% del Pil. Dopo quasi tre anni all'Eliseo, il quarantenne leader francese poteva vantarsi di aver cominciato a modernizzare il Paese, facendo tornare investitori stranieri e ottenendo finalmente un calo del tasso di disoccupazione.

Sembra passato un secolo. La Francia è precipitata in pochi mesi nel girone infernale dei Paesi più colpiti non solo al livello sanitario (quasi 30mila vittime Covid) ma anche economico, ritrovandosi in una spirale paragonabile a quella di Italia e Spagna. La Banque de France prevede un calo del Pil del 10% quest'anno. E non c'è bazooca che tenga, nonostante 30 miliardi di euro stanziati per pagare il chômage partiel, l'equivalente della nostra cassa integrazione, i prestiti garantiti alle imprese (oltre 327 miliardi di euro) e i

vari piani di rilancio per settore, a partire dai 18 miliardi per il turismo, gli 8 miliardi per la filiera dell'auto, e ai 12 miliardi per l'industria aeronautica, per un totale di circa 500 miliardi.

La pioggia di miliardi di queste ultime settimane non eviterà lo "tsunami". A usare questo termine è stato il ministro dell'Economia, Bruno Le Maire, che prevede 800mila posti di lavoro cancellati entro la fine dell'anno, conseguenza delle tante aziende che dovranno chiudere. Non a caso il ministro, parlando a *Repubblica*, ha chiesto di accelerare il Recovery Fund, invitando i Paesi frugali ancora recalcitranti a «non perdere tempo» per approvare il prima possibile il fondo. Per adesso la Francia non pensa di ricorrere al Mes perché non soffre tensioni sullo spread nonostante il debito pubblico stia esplodendo. Entro la fine dell'anno arriverà al 121% del Pil e dovrebbe sfiorare la soglia simbolica dei 3 mila miliardi di euro alla fine del 2021. Una leggera inquietudine su quello che è ormai il debito pubblico più pesante dell'eurozona in termini assoluti comincia a serpeggiare se alcuni esperti come Alain Minc propongono di allungare fino a quattro

o cinque generazioni la scadenza dei titoli di Stato che la Bce sta comprando per far fronte all'emergenza. Dopo un lockdown che è stato più rigido e più lungo di quello della Germania, la seconda potenza d'Europa teme il declassamento. L'economia francese si è fermata molto di più che oltre Reno. L'unico dato che fa sperare il governo di Parigi è la velocità con cui il Paese si è risvegliato dal suo letargo.

«L'attività economica sta ripartendo con prudenza ma in modo netto nella maggior parte dei settori», spiega Julien Pouget dell'Insee, l'istituto di statistica nazionale che ha ritoccato in meglio gli indicatori a giugno. L'economia francese ha già ricominciato a girare all'88% del livello pre-Covid. Altro segnale incoraggiante è la ripartenza dei consumi delle famiglie. Alcune misure del governo, come gli incentivi alla rottamazione presentati a fine maggio, stanno aiutando i costruttori a smaltire le tante auto invendute.

Nella settimana dell'11 maggio, quando è stato allentato il lockdown, i consumi dei francesi sono improvvisamente schizzati da -32% a -6% rispetto ai livelli pre-crisi, con

un rimbalzo più forte che in Italia e Spagna. La raccolta di dati usati per misurare l'economia in tempo reale (indici di mobilità, inquinamento, transazioni di carte di credito) confermano la tendenza. «Il rimbalzo è stato potente», nota l'economista Bruno Cavalier di Oddo Bhf. «Ora che l'ondata epidemica è passata, è probabile che i dati economici ci sorprenderanno al rialzo sul breve termine. Tuttavia - prosegue Cavalier - lo shock ha fatto danni profondi in vari settori, dai trasporti al turismo, e ha peggiorato le finanze pubbliche come mai. Probabilmente è un po' presto per sventolare la V della vittoria, e ancora più quella della ripresa». Hélène Baudchon, economista di Bnp Paribas, osserva: «Lo scenario più probabile è una ripresa a forma di U. Dopo il calo del primo semestre, il recupero è previsto per la seconda metà dell'anno, ma il ritorno alla normalità non è atteso prima del 2022».

Nel suo discorso tv della settimana scorsa, Macron ha invitato lavoratori e imprese a partecipare a uno straordinario sforzo di "ricostruzione". Il governo prepara un piano di rilancio che potrebbe essere annunciato già a luglio, forse con un rimpasto di governo. Macron è tentato da un cambio di primo ministro per battezzare un nuovo ciclo politico, anche se l'attuale capo dell'esecutivo Édouard Philippe è più apprezzato dai francesi del capo di Stato.

L'autunno sarà il momento della verità, quando cominceranno a diminuire gli ammortizzatori sociali e la crisi aggredirà nel vivo il tessuto economico e sociale. La storica debolezza della Francia sulle piccole e medie imprese è in questo caso un vantaggio. Ma dopo aver concesso prestiti garantiti ai grandi campioni dell'industria nazionale, da Renault a Air France, il governo sarà chiamato in causa nelle fasi di ristrutturazione. Renault ha annunciato di voler tagliare 4.600 posti in Francia, per Air France si parla di almeno 8mila esuberanti. Per adesso Le Maire nega di voler aumentare le partecipazioni statali nei grandi gruppi attraverso l'Ape (Agence des participations de l'État) e la Bpi (Banque publique d'investissement), i due bracci dell'interventismo pubblico. Ma nel Paese del Colbertismo mai dire mai.

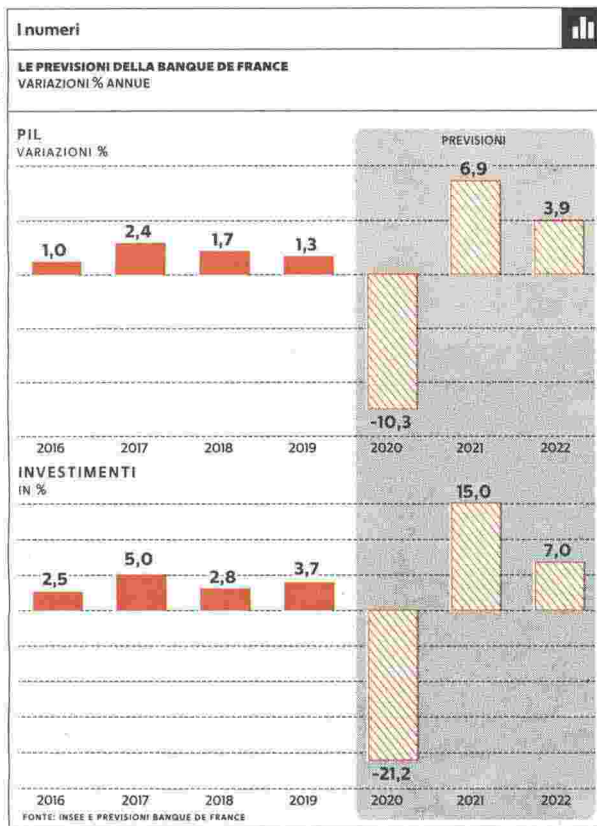
Un'altra delle sfide sarà convincere i francesi a spendere una parte del loro tesoretto di risparmi, che ha superato 100 miliardi di euro. C'è anche l'esplosivo tema dell'orario settimanale a 35 ore, tabù che finora nes-

suno ha mai osato toccare. «Dobbiamo lavorare di più», ha detto Macron scatenando l'ira dei sindacati. Altro tema incandescente è l'idea di alzare le tasse. Il capo di Stato per ora nega aumenti all'orizzonte ma con un gettito fiscale in picchiata (meno 27 miliardi di euro) e un deficit previsto all'11,4% del Pil è possibile un ripensamento. A sinistra è forte la pressione per far contribuire le persone con più alto reddito e patrimonio. È una delle battaglie dell'economista Thomas Piketty per lottare contro le disuguaglianze. Appena eletto, Macron ha tolto l'Isf (Impôt sur la fortune) sul portafoglio finanziario dei più ricchi. E anche se il gettito dell'Isf, ricordano alcuni, non era decisivo, è uno dei tanti simboli su cui si combatterà la battaglia nella Francia post-Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Impianto Renault di Flins, a 40 km da Parigi, un operaio controlla l'assemblaggio di una Zoe, il modello elettrico della casa automobilistica controllata dallo Stato francese

2 Il presidente francese Emmanuel Macron





Breakfast in America

ANNA LOMBARDI



## Il cinema indipendente rischia e gioca d'anticipo

**C'** è anche il cinema indipendente fra le vittime collaterali della pandemia di coronavirus. Con i grandi investitori sempre meno propensi a puntare i loro soldi su titoli sperimentali, registi giovani, o pellicole senza grandi nomi. Ecco perché l'arrivo nelle sale di Unhinged, che tradotto significa più o meno "fuori di testa", fa tirare un sospiro di sollievo ai piccoli produttori. Primo titolo indipendente su cui Hollywood scommette nell'era post Covid. Sì, il thriller con Russel Crowe, doveva uscire nei cinema a settembre. Ma la casa di produzione Solstice ha deciso di anticiparne la programmazione al prossimo 10 luglio: primo film inedito americano a uscire in sala. La speranza è che il pubblico abbia davvero voglia di tornare nei cinema e sedersi in sale al chiuso fianco al fianco a sconosciuti dallo stato di salute incerto: proprio mentre l'epidemia di coronavirus, in America, è tutt'altro che in calo. Solstice, lo racconta il *Financial Times*, è però a corto di denaro liquido. E ha dunque preferito rischiare i 30 milioni di dollari spesi nel film, puntando sulla voglia della gente di vedere finalmente qualcosa di nuovo, piuttosto che far naufragare l'unico titolo che ha nel cassetto, nel caso di un nuovo lockdown a settembre. «Non sappiamo se funzionerà, impossibile oggi fare previsioni» dice Mark Gill, ad di Solstice proprio al *Financial Times*. «Ma il cinema indipendente è abituato ai rischi finanziari e artistici. Sfidare la sorte, in questo momento, è questione di sopravvivenza».

A tentare di ripartire, d'altronde, è l'intera industria cinematografica di Hollywood. Certo, la California ha dato l'ok a Hollywood per riprendere le riprese: ma gli investitori non sembrano altrettanto pronti. Tanto più che i costi di produzione sono in aumento, i ricavi meno certi e le assicurazioni meno intenzionate a coprire chi si espone. E questo rischia di danneggiare seriamente soprattutto il cinema indipendente: con il poco denaro disponibile piazzato su titoli più sicuri - ad esempio i supereroi - ovvero su pellicole che possono certamente circolare sul circuito on demand, senza bisogno di passare dalle sale. D'altronde anche tornare a girare in questo momento è un bel rischio. Le assicurazioni rifiutano di coprire eventuali stop alle produzioni. E i distributori non vogliono investire nella promozione di pellicole che chissà quanto potranno uscire. Insomma: fin quando non si troverà un vaccino, pure la possibilità di vedere nuovi film è rimandata...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Far East

FILIPPO SANTELLI



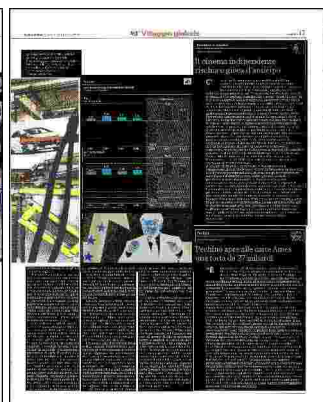
## Pechino apre alle carte Amex una torta da 27 miliardi

**“È** un momento storico», ha detto, senza mezze misure Stephen Squeri, presidente e amministratore delegato di American Express. Ma anche al netto dell'enfasi aziendalista, qualcosa di storico è successo davvero. La scorsa settimana infatti, grazie all'autorizzazione arrivata dalla Banca del Popolo, la Banca centrale cinese, la società americana è diventata il primo network di pagamenti straniero ammesso a processare transazioni in renminbi sul territorio della Repubblica Popolare. Era dal lontano 2001, nell'ambito delle trattative per l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio, che Pechino si era impegnata ad aprire questo mercato. Impegno che però non aveva mai rispettato, fino a oggi.

Si può dire che questa luce verde sia l'effetto della pressione commerciale americana: il settore finanziario è uno dei quelli che Pechino si è impegnata (o meglio re-impegnata) a liberalizzare nell'ambito dell'accordo "fase I" siglato a gennaio con gli Stati Uniti. Solo che da quel lontano 2001 ne è passato di tempo. E nel frattempo la Cina ha coltivato i propri colossi del settore, liberi di crescere sul mercato interno all'ombra di un muro di protezionismo. Sono UnionPay, il gigante delle carte di credito, e ovviamente WeChat e AliPay, nuovi colossi fintech che con i loro borselli digitali nel telefono, collegati ai conti bancari, hanno di fatto estinto l'utilizzo del contante. I cinesi li usano per pagare ovunque, dal tabaccaio al concessionario, comodo e veloce.

In questo scenario sarà un'impresa per le aziende straniere delle carte, oggi American Express, che inizierà ad operare entro sei mesi attraverso una joint-venture, e in futuro anche Mastercard e Visa, in via di autorizzazione, rosciare quote di mercato. Certo, la torta cinese è così grande, i pagamenti mobili valgono addirittura 27 miliardi di dollari, che anche una piccola fetta può fare la differenza. E l'apertura cinese in un'industria strategica come quella finanziaria è senza dubbio un bel segnale al resto del mondo. Eppure le tempistiche di questa decisione danno un argomento in più a chi ritiene che Pechino liberi alla concorrenza (quasi) solo i settori in cui sente che i campioni nazionali, parte integrante della sua strategia di potenza, hanno ormai raggiunto posizioni di mercato inattaccabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1 Impianto Renault di Flins, a 40 km da Parigi, un operaio controlla l'assemblaggio di una Zoe, il modello elettrico della casa automobilistica controllata dallo Stato francese

2 Il presidente francese Emmanuel Macron